Quotidiano / Anno LIV / N. 201 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sabato 30 luglio 1977 / L. 200

Sigarette: aumenti da 50 a 100 lire Rincarati anche sigari e trinciati

Il Governo ha deciso con un decreto catenaccio di aumentare a partire da oggi il prezzo delle sigarette, dei sigari e dei trinciati. A prezzo invariato sono rimaste soltanto le «Nazionali senza filtro», le «Super senza filtro o con filtro», «MS blu» e «Lido»

A PAGINA 4

L'amnistia e le riforme penali

LA proposta di amnistia avanzata dall'on. Piccoli ha aperto un dibattito che ha investito largamente forze politiche, giuristi, organi di stampa, con intenti e prese di posizione che consentono già oggi di individuare gli orientamenti prevalenti sia sull'opportunità di un provvedimento di clemenza sia sui suoi contenuti. Un dibattito i cui risultati potranno solo con ritardo essere recepiti, allorchè il Parlamento, alla ripresa dei suoi lavori, sarà investito del problema di cui si dovrà tenere conto anche nelle iniziative legislative che governo e forze politiche vorranno assumere.

Ciò conferma il giudizio critico — da più parti espresso — sulla infelice scelta di tempo di una proposta avanzata a pochi giorni di distanza dalla sospensione estiva dei lavori parlamentari. E' ben chiaro che una proposta di amnistia, tra l'altro proveniente dal capogruppo dei deputati democristiani, determina aspettative, crea stati d'animo di attesa, di incertezza che non era opportuno lasciare macerare durante il periodo di inattività del parlamento, a rischio di ulteriori tensioni che possono aggravare quelle già esistenti all'interno delle carceri. Comunque il dibattito ha registrato un'ampia convergenza di opinioni sulle posizioni da noi ripetutamente espresse sul merito della questione, ma vale la pena di ribadire e di precisare.

Noi siamo disposti a considerare e a valutare l'opportunità di un provvedimento di clemenza, ma riteniamo che un tale provvedimento non possa essere assunto come fatto autonomo, indiscriminato, come una «donazione del principe», e non possa estendersi a reati gravi o che comunque abbiano colpito o colpiscano la coscienza democratica e sociale; ma debba essere invece consequenziale e collegato — anche nei tempi — con provvedimenti di riforme penali atti ad incidere in modo permanente sugli anacronismi e le disfunzioni della giustizia e della situazione delle carceri.

UNA amnistia generalizzata comporterebbe un sollievo solo temporaneo al sovraffollamento delle carceri e al sovraccarico giudiziario, destinati l'uno e l'altro a riprodursi nello spazio di poco tempo. Crerebbe preoccupazione nell'opinione pubblica, giustamente allarmata per i rischi — connessi per esperienza ad amnistie di questo tipo — di ulteriori ondate di criminalità, determinerebbe disorientamento rispetto ad indirizzi che muovono giustamente a maggior rigore e fermezza nella lotta contro la criminalità che colpisce i beni di singoli e della collettività. Costituirebbe infine un alibi per chi vuole lasciare le cose come stanno e non operare sul terreno delle riforme.

Noi riteniamo invece che i problemi dell'ordine pubblico, della criminalità, delle questioni penali e delle carceri debbano essere affrontati non con provvedimenti parziali, sporadici, disorganici, come è stato fatto per il passato con i risultati che ci ritroviamo, ma con una strategia organica, moderna, differenziata, capace di incidere sulle cause della criminalità, di prevenire e risocializzare ma anche di risolvere i problemi che si pongono sul terreno del funzionamento della giustizia e delle carceri e di una indispensabile e urgente riforma penale. Uno degli aspetti unanimemente ritenuti positivi delle intese tra le forze politiche democratiche sui temi di tutela dell'ordine democratico, è stato appunto quello di aver prospettato per la prima volta un piano organico di misure e di intenti; di aver delineato — sia pure con i limiti dell'emergenza — le linee di una strategia nuova. Ebbene, uno dei momenti qualificanti di questa impostazione è costituito dall'impegno di «depenalizzare», di colpire cioè con sanzioni soltanto amministrative o con pene diverse dalla detenzione carceraria i reati minori, per i quali la pena del carcere è da tutti ritenuta eccessivamente afflittiva. Non ha senso mettere in galera anche solo per qualche mese coloro che commettono reati di scarsissima entità come ad esempio la sottrazione di masserizia pignorata; ma il nostro codice conosce solo la detenzione in carcere o la pena pecuniaria. Così si affollano le prigioni, con traumi e conseguenze rilevanti per coloro — specie se giovani — che vi entrano e che molto spesso si trovano esposti a violenza o a contatto con criminali pericolosi e incalliti.

Non ha senso ingombrare gli uffici giudiziari di decine di migliaia di processi per contravvenzioni di minimo rilievo sociale, impedendo così che si portino avanti i processi seri o facilitando la prescrizione di reati che hanno arrecato gravi danni ai singoli o alla collettività.

EBBENE, il primo provvedimento che occorre prendere è appunto quello di modificare questa situazione, di sfoltire le carceri in modo giusto — e non solo temporaneo — da coloro che possono o debbono, per il tipo di illeciti che hanno commesso, essere puniti con sanzioni diverse dal carcere, più eque, umane e ugualmente idonee a dissuadere dal compiere atti che rimangono pur sempre vietati e puniti. E' nel quadro di questa riforma che noi siamo favorevoli ad un provvedimento di clemenza, che sia limitato proprio per questo a reati di minimo o minore rilievo, tali da non determinare allarme sociale. Se la riforma penale mira ad una considerazione diversa di reati minori, o depenalizzandoli o lasciando al giudice la facoltà di punirli con pene diverse dal carcere, è opportuno che si adotti un atto di clemenza che abbia un indirizzo analogo.

Occorre tuttavia precisare che deve essere operata, nell'ambito dei reati attualmente puniti con sanzioni lievi, una scelta attenta, ed una selezione che tenga conto degli interessi violati e della necessità di una chiara impostazione di politica criminale. Così riteniamo che non debbano fruire di amnistia determinate serie violazioni di leggi che tutelano interessi sociali rilevanti. E a maggior ragione i provvedimenti di clemenza non debbono sconfinare verso reati che non possono essere certo considerati «minimi» o «minori». Sarebbe davvero grave che l'amnistia riguardasse fatti che hanno profondamente turbato la pubblica opinione, che hanno offeso la coscienza del Paese come lo scandalo Lockheed, rinviato da un voto del parlamento, in seduta comune, al giudizio della Corte costituzionale.

NOI CREDIAMO che la posizione così espressa e precisata — e su cui si è manifestata una larga convergenza di opinioni di uomini politici e di giuristi — risponda ad esigenze di giustizia e di necessità nel momento in cui tende a sollevare da ansie e sofferenze persone, per lo più appartenenti agli strati più deboli e poveri della popolazione, che hanno commesso reati che non turbano o turbano scarsamente la coscienza sociale: impedendo nel contempo che si avvalgano di benefici coloro che hanno invece commesso reati, — o che di questi sono imputati — contro l'ordine democratico, contro interessi rilevanti dei singoli cittadini o della collettività. Soprattutto noi crediamo che le nostre posizioni consentano, per la stretta connessione anche temporale della amnistia con i provvedimenti di clemenza, di operare una svolta risoltto alle vecchie impostazioni fatte di inerzia, di arretratezza culturale, di paternalismo e nel contempo di chiuso spirito repressivo, avviando finalmente una politica di riforme penali, una strategia nuova nella quale la fermezza e il rigore contro coloro che attentano all'ordine democratico e alla sicurezza del singolo e della collettività si uniscano alla capacità di incidere sulle radici sociali ed economiche del crimine, alla volontà di avviare un sistema di giustizia penale più democratico, più rispondente alle esigenze di una società civile e moderna.

Ugo Spagnoli

Grave richiesta del Consiglio di amministrazione

Si conferma l'intenzione di liquidare l'«Unidal»

Convocata l'assemblea straordinaria - Contrasti e dissensi al vertice: l'amministratore delegato si dimette - Manifestazioni di protesta a Milano e Napoli

La decisione peggiore

La decisione del consiglio di amministrazione della Unidal di proporre alla prossima assemblea degli azionisti la messa in liquidazione del gruppo che ha unificato Motta ed Alemagna è senz'altro la peggiore fra quelle possibili, inaccettabile perché ignora e respinge, con le drammatiche esigenze dei lavoratori, anche la necessità di risanamento e rilancio di un settore di importanza strategica per l'intera economia nazionale. Una decisione che si deve, si può, senza alcun dubbio, considerare il punto di arrivo degli errori della SME, la società finanziaria pubblica alla quale la Unidal fa capo. Nei decenni passati, la SME ha costruito le sue fortune finanziarie grazie alla esazione delle bollette elettriche, ma dalla nazionalizzazione in poi non è stata in grado di trovare una utilizzazione «produttiva» *- per gli indennizzi che mano a mano arrivavano nelle sue casse.*

Detto però questo e detto anche che le perdite Unidal hanno pesato e pesano per 28 miliardi di lire nel portafoglio azionario della SME, resta completamente in piedi il problema del tipo di risposta da dare alla crisi dell'Unidal. L'assemblea che dovrà decidere sulla liquidazione dovrebbe tenersi il 23 settembre; la messa in liquidazione, ha tenuto a precisare ieri il ministro Bisaglia, non significa «smobilitazione» *della attività produttiva, servirà invece a preparare* «un piano di ristrutturazione per risanare l'azienda».

Ma quale piano di ristrutturazione serio e valido si può preparare se si parte con il piede sbagliato con la decisione, metà pilatesca e metà provocatoria, della messa in liquidazione? Non si ricade nell'errore commesso esattamente un anno fa quando, invece di provvedere seriamente a discutere le proposte produttive, si è dato inizio alla politica dello smembramento progressivo, attraverso la vendita di quei settori — tipo gelati — che avevano una qualche prospettiva?

Il punto vero di oggi è che se si resta in una ottica puramente finanziaria, aziendale, i problemi della Unidal non trovano certamente una soluzione. Questa è una verità che non può essere nascosta o stravolta né dalle «accuse» *ai sindacati né dalle* «teorizzazioni» *circa la necessità che anche la impresa pubblica — se in deficit — possa fallire o essere messa in liquidazione. Una prospettiva positiva può e deve essere garantita dall'Unidal affrontando i problemi di questo gruppo nell'ottica del piano agricolo alimentare, necessario per porre finalmente mano a due questione «calde» della nostra economia: l'allentamento della nostra dipendenza dall'estero per le importazioni di prodotti alimentari; la valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno, anche attraverso nuove scelte di localizzazione degli investimenti.*

La mancanza del piano agricolo-alimentare è frutto di una responsabilità precisa del governo e delle partecipazioni statali e queste ultime oggi, non possono certamente trincerarsi dietro la «ineluttabilità» *della messa in liquidazione della Unidal. Da tempo, da mesi, forze politiche e sindacali — in occasione della conferenza di produzione del gruppo — hanno avuto modo di elaborare e proporre una serie di indicazioni organiche, che non escludevano, anzi, anche una disponibilità sindacale per la mobilità del lavoro. Queste indicazioni sono state ignorate dall'IRI e dal governo anche perché uscivano dall'ottica puramente finanziaria e aziendalistica e ponevano invece con forza il problema del risanamento Unidal nell'ambito del piano agricolo alimentare e quindi, di una diversa, più forte e più qualificata presenza della industria alimentare pubblica nelle aree meridionali.*

Ora, non si deve perdere tempo. I prossimi giorni, le prossime settimane devono servire per discutere subito non di come meglio liquidare la Unidal ma di come meglio questo gruppo può diventare uno degli strumenti del capitale pubblico per una svolta nella politica agro-industriale. Risposte perciò devono essere date non solo dai dirigenti Unidal e Sme, ma dall'IRI e dal governo. Precisi impegni sono stati assunti nell'accordo programmatico tra i partiti sia per interventi nel settore agricolo-alimentare sia per qualificare, in questo settore, il ruolo delle Partecipazioni statali. Nell'avvio del rispetto di questi impegni devono trovare spazio e soluzione anche i problemi della Unidal.

Dalla nostra redazione

MILANO — La notizia è ormai ufficiale. Il Consiglio di amministrazione dell'Unidal, che si è riunito ieri a Milano, ha deciso la convocazione dell'assemblea straordinaria degli azionisti con all'ordine del giorno la messa in liquidazione della società. La data fissata per adempiere quello che dovrebbe essere l'ultimo obbligo degli azionisti dell'Unidal è il 23 settembre prossimo. Contemporaneamente alla riunione del consiglio di amministrazione nelle fabbriche del gruppo si svolgeva uno sciopero di varia durata. A Milano e a Napoli i lavoratori davano vita, nel contempo, a combattive manifestazioni a cui hanno partecipato anche delegazioni di altre categorie.

Il comunicato ufficiale emesso al termine della riunione del Consiglio di amministrazione dell'Unidal, nel suo linguaggio essenziale e burocratico, rivela i contrasti e i dissensi che si sono manife-

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

Intervista con Gian Carlo Pajetta

L'Italia, la Libia e il Mediterraneo

Il significato della visita a Tripoli della delegazione del PCI - Gli incontri con Gheddafi e Giallud - Il conflitto con l'Egitto - L'attacco alle posizioni progressiste e i pericolosi contrasti nel mondo arabo

ROMA — *I compagni Gian Carlo Pajetta, Giovanni Berlinguer e Antonio Rubbi si sono recati nei giorni scorsi su invito del Congresso del popolo libico a Tripoli dove hanno avuto un lungo e cordiale colloquio con il colonnello Gheddafi con il quale hanno scambiato opinioni e informazioni sulla situazione attuale. In precedenza la delegazione del PCI aveva incontrato il primo ministro Giallud ed altri dirigenti libici di primo piano. Al suo ritorno in Italia il compagno Gian Carlo Pajetta ha risposto alle domande dell'«Unità».*

La prima: quali erano gli scopi del viaggio della delegazione?

«La breve visita a Tripoli — *ha risposto Pajetta* — aveva come scopo per noi di sottolineare l'importanza che il nostro partito dà ai problemi del mondo arabo e del Mediterraneo e di esaminare i modi e le possibilità di rapporti politici e di scambi di opinioni e di esperienze fra il PCI e il Congresso del popolo della Repubblica popolare socialista di Libia. Credo che per quanto riguarda questi scopi, il risultato possa essere considerato positivo».

— La drammaticità del momento in cui si è svolto il vostro viaggio non ha allora delimitato alle sole questioni di urgente attualità lo scambio di vedute?

«Negli incontri con la delegazione libica diretta da Shahate, già segretario dell'Unione socialista araba e adesso responsabile per i problemi internazionali e praticamente coordinatore dell'insieme della attività della nuova organizzazione, abbiamo trovato molto interesse per il nostro partito e per la sua politica e la ricorrente richiesta di informazioni sulle radici del largo consenso popolare raccolto dal PCI, su come esso venga organizzato e come si attui la partecipazione attiva di un numero così grande di militanti. Ci è sembrato particolarmente vivo l'interesse per la situazione del nostro Paese e per il ruolo che in essa gioca il nostro partito».

— Non influiscono dunque negativamente sull'interesse e sulla conoscenza reciproca le situazioni dei paesi, così diverse fra loro?

«Le situazioni sono così diverse che la premessa, prima ancora che per un accordo, anche soltanto per un colloquio, è l'affermazione della necessità di una ricerca originale delle vie di trasformazione corrispondenti ai caratteri peculiari delle rispettive nazioni, e della autonomia per quanto riguarda l'organizzazione statuale, politica e sociale e le sue forme specifiche. E' proprio partendo da qui che si può giungere, e mi è parso che anche i libici ne convengano, alla conclusione che è necessaria una nuova e più larga unità di comunisti, socialisti e movimenti di liberazione. In conclusione c'è che il rifiuto della importazione di modelli e quindi anche dell'esportazione di nuove esperienze, non può significare isolamento o boria nazionali, ma esigono uno scambio di conoscenze, uno studio di quello che avviene nel movimento rivoluzionario di ogni Paese e anche un aiuto reciproco».

— La situazione nel Mediterraneo, con i conflitti che la travagliano, ultimo quello fra Egitto e Libia, sarà stata comunque attentamente discussa...

«Certamente. Questo problema ci sta particolarmente a cuore. L'iniziativa unitaria di pace delle forze progressiste nazionali del Mediterraneo, negli anni scorsi, che aveva come base l'unità del mondo arabo, e che ci pareva un dato di fatto, oggi è messa in forse da frizioni, rotture e persino conflitti. Noi comunisti italiani abbiamo operato e operiamo sottolineando sempre la necessità della distensione e della coesistenza pacifica, necessità oggi particolarmente attuali e urgenti per il bacino del Mediterraneo travagliato da tante tensioni in parte manifeste, in parte latenti. Il superamento dei contrasti tra le nazioni rivierasche, la ricerca di una fattiva collaborazione da parte dei Paesi europei occidentali che rifiutino di seguire una via neocoloniale, sono problemi non facili, ma sono problemi da affrontare».

— Ma nel Mediterraneo ci sono tensioni da tempo esistenti e altre ne sorgono, tanto da far temere un allargamento dei conflitti.

«Qui c'è l'intreccio di due questioni e da questo intreccio sorgono pericoli di conflitti aperti che potrebbero minacciare la pace in più vaste zone coinvolgendo così direttamente anche il nostro paese. La difesa di posizioni imperialiste o di tipo neocoloniale ha già portato a fare di Israele una sorta di testa di ponte ed il prezzo di questa pericolosa funzione lo ha pagato e lo sta pagando lo stesso popolo di Israele. Oggi i contrasti fra le nazioni arabe, dalla Mauritania alla Somalia, paiono testimoniare non soltanto dell'esistenza di frizioni che potrebbero essere legate ad un difficile assestamento tra nazioni che stanno apparendo sulla scena della storia soltanto da qualche decina di anni. Può trattarsi ancora, e qui il pericolo si fa davvero grave e minaccioso per la pace generale, della volontà di adoperare contrasti tra le singole nazioni per impedire l'unità del movimento di liberazione, delle forze progressiste, per impedire l'unità del mondo arabo. Inoltre, alcune mosse paiono intese a mantenere, anzi a rendere più evidente il confronto fra le grandi potenze proprio nell'area mediterranea dopo le conclusioni non certo fortunate per gli Stati Uniti della tragica avventura nel Vietnam».

— Su questo dunque in particolare vi siete soffermati nel

(Segue in ultima pagina)

OGGI

soltanto un consiglio

PROPRIO *per il gran conto in cui teniamo gli scritti di Rossana Rossanda, ci dispiace sinceramente che quello dell'altro ieri sul «Manifesto», dedicato alla nostra disputa con Valentino Parlato, cominci con una, speriamo involontaria, falsificazione. E' una cosa marginale, ma ci preme chiarirla. Scrive la compagna Rossanda che Fortebraccio ha risposto al corsivo di Parlato «dandoci degli asini». La verità è che noi non abbiamo mai, neppure allusivamente, così definito i compagni del «Manifesto» (a volere essere precisi, nel nostro corsivo, non avevamo nemmeno nominato il loro giornale); e quanto a Parlato (che, guarda caso, giudichiamo bravissimo), abbiamo scritto che «se volesse darsi dell'asino» (notate quel «se volesse») potrebbe farlo senza disturbare nessuno. Quante volte sarà successo, a ognuno di noi che scrive, di trovare pessimo il proprio pezzo e di dire sconsolato: «Ah, non valgo più nulla. Sono un vero asino»? Così, talvolta, non può non essere accaduto a Valentino Parlato; e formulare questa ipotesi, significa forse affermare che è un asino?*

Ma la questione grossa è un'altra. Rievocando con sostanziale esattezza la nostra personale storia, Rossana Rossanda si sofferma in particolare sul fatto che noi abbiamo sempre sostenuto di voler perseguire «Il malessere di lor signori» (da ottenere rendendo ai lavoratori sempre più piena giustizia). E' vero, lo abbiamo ripetuto anche domenica scorsa. E lo abbiamo ridetto proprio in rapporto alla approvazione della 382, che noi, anche modificata (purtroppo), giudichiamo una decisiva conquista e lei, invece, considera un vergognoso cedimento. Ma non vede, la compagna Rossanda, che cosa sta succedendo intorno a questa 382 nel mondo di lor signori, privati, pubblici e politici che siano? Nella DC ha provocato uno sconquasso indicibile e nell'alta borghesia una rabbia sempre meno controllata. Non si accorge la nostra gentile contraddittrice (Notarianni ci scusi), che lor signori hanno immensamente più paura (per non dire soltanto) degli attualistici «accomodamenti» del PCI, che degli «impeccabili» futurismi del «Manifesto», dei quali ultimi, intuitivi come sono, non si danno né si sono mai dati il benché minimo pensiero, se non per servirsene nella polemica contro di noi?

Resta la faccenda del fare politica. Ci saremo espressi infelicemente, ma credo, Rossana Rossanda, che non ci siamo mai sognati neppure lontanamente, di proibirne la pratica a chicchessia. Non ne abbiamo il potere, né, se lo avessimo, ci sentiremmo in alcun modo di esercitarlo. Crediamo di avere diritto d'essere creduti. Abbiamo semplicemente formulato un consiglio, un semplice ma pressante consiglio: compagni, la filatelia vi attende. Siete padronissimi, naturalmente, di non darci retta, ma intanto chi si occupa dei francobolli?

Fortebraccio

Il provvedimento varato dalla commissione Lavori pubblici della Camera

1.078 miliardi all'edilizia per 60.000 alloggi popolari

La legge costituisce anche un valido contributo alla produzione e all'occupazione nel settore - Nuove norme per il canone sociale - Conferenza di Peggio

ROMA — 50 60 mila alloggi, il completamento di altri 20 mila per un totale di 1.078 miliardi: il Parlamento ha concluso la sua attività con un provvedimento che riguarda milioni di persone e che può costituire una svolta nella politica edilizia. Quest'avvenimento è stato al centro della conferenza stampa di ieri a Montecitorio, sulla attività legislativa della commissione Lavori pubblici della Camera, svolta dal suo presidente compagno Eugenio Peggio. Erano presenti anche i componenti della presidenza Alborghetti, Ciuffini e Sbriziolo (PCI), Achilli (PSI) Giglia e Rocelli (DC).

Il compagno Peggio ha sottolineato il valore della legge che prevede provvedimenti urgenti per l'edilizia pubblica residenziale; l'acceleramento di tutte le procedure per l'impiego immediato dei fondi residui dei precedenti programmi edilizi sospesi; la fissazione del canone sociale minimo per gli alloggi pubblici; nuove norme per i riscatti delle abitazioni popolari; la revisione dei prezzi dei programmi in corso d'attuazione al 15 per cento del massimale; nuove norme per gli standards edilizi.

Si tratta di uno stralcio del piano decennale per l'edilizia, che la commissione LLPP — come ha confermato Peggio — è impegnata a varare in tempi molto ravvicinati. Il provvedimento stralcio può dare un contributo notevole per sostenere la produzione e l'occupazione sia nell'edilizia che nei settori collegati e s'inserisce nel quadro degli accordi programmatici sottoscritti dai partiti democratici. L'intesa, insomma, comincia a funzionare. Anche se la legge approvata è solo uno stralcio del programma decennale, si colloca su linee profondamente innovatrici. Individua il canone minimo sociale degli IACP ma estende, per la prima volta, questo canone a tutte le abitazioni di proprietà di enti pubblici, ponendo così le

Claudio Notari

(Segue in ultima pagina)

Teppisti uccidono tassista di Torino a colpi di punteruolo

TORINO — Brutale e feroce delitto nella notte in piazza Castello, nel centro di Torino: un tassista di 40 anni è stato aggredito da un gruppo di giovani teppisti che lo hanno ucciso pugnalandolo alla gola. La vittima si chiamava Primo Angelini, era sposato e padre di due figli. Il gravissimo episodio ha destato viva impressione in tutta la città. Le organizzazioni sindacali dei tassisti e degli artigiani, dopo aver deprecato il vile omicidio, hanno indetto uno sciopero. Le indagini non hanno ancora portato all'identificazione dei teppisti. NELLA FOTO: Primo Angelini.

A PAGINA 5

L'accordo programmatico, vicende come la 382 e l'equo canone, la prospettiva politica

Anche uno scontro, quando è necessario

Il Popolo attraverso una nota di Franco Rizzo dice di essere «preoccupato» del fatto che in un nostro articolo su *Rinascita* (n. 29), del 22 luglio scorso) «dopo la stipula degli accordi programmatici» è stata «riesumata» la parola «scontro» e che «si invita alla lotta non più soltanto il movimento operaio e contadino, come ai tempi di De Gasperi, ma le masse popolari».

Francamente la nostra immaginazione non avrebbe mai potuto prevedere questa replica ad un articolo che voleva essere un contributo ad una riflessione «sulla preistoria» come la chiama Rizzo, e sulla prospettiva degli accordi firmati dai partiti democratici.

Comunque la fantasia del notista del *Popolo* ha sconfitto la nostra e siamo qui a fare i conti con lui. Debbo però dire subito che rinuncio a cimentarmi nella ricerca delle ragioni per cui oggi, e solo oggi, ci rivolgiamo alle «masse popolari» e non più «agli operai e ai contadini» e se questo significa che oggi, come dice Rizzo, «non c'è più soltanto una doppia strategia politica (ovvero una unica strategia rivoluzionaria di tipo inedito) del PCI, ma anche una sua doppia presenza nella società».

Rinuncio perché non sono in grado di incrociare il ferro della polemica col mio interlocutore su questo terreno che, secondo Rizzo, altri hanno «scavato» su *Rinascita* e perché, forse inopinatamente, io e altri, molto più autorevoli di me (per esempio Togliatti), si rivolgevano «alle masse popolari» e non solo «agli operai e ai contadini» sin dai «tempi di De Gasperi». Veniamo invece al nodo politico della nota perché un nodo c'è e riguarda la nostra posizione nei confronti degli accordi che abbiamo sottoscritto. In definitiva l'accusa che ci è mossa è di «doppiezza»: con una mano firmiamo gli accordi, con l'altra appelli alla lotta e allo «scontro» come «ai tempi di De Gasperi».

Anzi tutto mi pare di cogliere una contraddizione fra lo sforzo, che stanno compiendo molti autorevoli dirigenti della DC, teso a dimostrare che gli accordi sottoscritti non «sono accordi di governo» né di «maggioranza», che non «impegnano la periferia» e l'analogia con i «tempi di De Gasperi» quando c'era un governo di unità e un programma comune. Ma non è questo il nodo di cui parlavo. Nell'articolo a cui si riferisce *Il Popolo* noi abbiamo detto che in questi anni c'è stato un processo di avvicinamento tra comunisti, socialisti, democristiani non solo al vertice ma alla base: nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nella società e che gli accordi recepiscono una spinta di fondo che viene dal basso e non sono — come alcuni vanno dicendo — un'operazione trasformistica di alcuni dirigenti dei partiti che li hanno sottoscritti.

Abbiamo anche detto che «l'intesa», cioè la convergenza su punti programmatici, «definisce il quadro entro cui confronto e scontro dovranno avvenire». Ora, dire, come dice il notista del *Popolo*, che questo riferimento contraddice la posizione che noi assumemmo contro chi predicava la «politica dello scontro» e la «strategia della tensione» è semplicemente mistificatorio. Noi abbiamo messo l'accento sul fatto primario e rilevante dell'«intesa» fra le forze democratiche che contraddice e sconfigge quella politica.

Al tempo stesso diciamo che attuare il programma concordato comporta una lotta ed un'attiva partecipazione delle masse, un confronto ed anche uno scontro. E' quello che è avvenuto e sta avvenendo in queste settimane per la 382, per l'equo canone, per i contratti agrari, per gli indirizzi da dare alle aziende pubbliche, per un modo nuovo di governare. Lo scontro — l'abbiamo detto — su questi altri punti non è tra PCI da una parte e DC dall'altra. Nella DC emergono posizioni diverse. Nelle strutture economiche, statali e parastatali ci sono forze potenti che si oppongono ad un mutamento. E — abbiamo scritto — anche nell'interno della sinistra e del nostro partito occorre sviluppare un'ampia azione di orientamento e di lotta politica contro posizioni corporative e per definire scelte coerenti con la linea

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima pagina)